

Qual è la mission istituzionale di un direttore di un istituto penale per minori e in che modo l'ha interpretata?

Credo che la differenza fondamentale, rispetto al carcere per adulti, sia data dai numeri. Sicuramente lavorare con 300, o con 1000 detenuti non è la stessa cosa che lavorare con 50 ragazzi: con meno persone, hai la possibilità di avere un rapporto individualizzato, di considerare l'utente una persona e non un numero.

Io ho lavorato anche con gli adulti e, inevitabilmente, quando lavori con numeri più grandi, ti è difficile avere presenti le esigenze, i problemi e le necessità della singola persona. Da questo punto di vista nel minorile, anche per la tipologia di norma processuale penalistica che porta il ragazzo in carcere, c'è la possibilità di lavorare in maniera diversa. C'è, però, anche un altro aspetto: il processo penale minorile porta ad applicare la misura cautelare soltanto nelle situazioni più gravi, il che, naturalmente, comporta che il ragazzo che arriva nel carcere minorile è un ragazzo che ha già una sua struttura di personalità deviante, difficilmente arriva il ragazzino totalmente sprovveduto, mentre questo, in termini negativi e anche positivi, se vogliamo, in una struttura per adulti può accadere e inevitabilmente le possibilità di agire per un recupero sono maggiori, perché il problema del lavorare sulla devianza è quello di offrire uno stile di vita, un modello culturale che sia alternativo a quello che ha portato alla devianza: non è tanto il dire non rubare, non uccidere, ma mettere in condizione di fare una scelta di vita che non ti imponga, come strumenti per raggiungere quegli obiettivi, la vita deviante, quindi il furto, la rapina, l'omicidio e quant'altro.

E' per questo che il nostro lavoro tende ad incidere e ad andare a modificare le scelte di stili di vita perché, con la tipologia di utenza con cui lavoriamo, sono fattori che influiscono molto sulla scelta deviante dei ragazzi.

Quanto influisce in queste scelte devianti il contesto da cui provengono i ragazzi? Non è solo il contesto. Negli ultimi anni ci colpisce il fatto che c'è una cultura criminale un po' più diffusa rispetto all'ambito specifico di chi sta nella criminalità organizzata ed è una cultura fatta di modelli di riferimento, che hanno anche una diffusione di massa molto allargata. Sono quelli che, soprattutto negli adolescenti, facilitano l'identificazione nel modello criminale. Il ragazzo subisce questa fascinazione immediata e molto forte, in qualche maniera ritrova anche la sua identità non solo di appartenenza, ma anche di ruolo nel sistema criminale e tutto questo poi è più difficile da scardinare, perché gli devi restituire un'identità di persona scevra, libera da questi modelli che sono stati trasmessi, offrendogli delle alternative valide, e non è facile.

In questo il tempo può aiutare. Paradossalmente alcune volte noi ci siamo resi conto che quanto più tempo hai a disposizione, tanto più il ragazzo riesce a prendere le distanze rispetto a certe situazioni, anche perché sono adolescenti e quindi il tempo su questo incide molto: un anno può voler dire tanto in termini di maturità, di responsabilità. Alle volte, quando si riesce a lavorare un po' più a lungo, si vede che i risultati riescono ad essere introiettati meglio e i ragazzi sono un po' più consapevoli e un po' più convinti, quando escono.

Quali sono gli aspetti centrali di cui vi occupate? Noi, utilizzando una parola che non vorrei venisse fraintesa o abusata, cerchiamo di centrare l'attenzione sull'accezione della cura, cura intesa non come una modalità materna di "prendersi carico di", ma come un'acquisizione di responsabilità da parte dello Stato, in questo caso degli operatori, dei bisogni di crescita dei ragazzi, delle difficoltà del singolo. Cura vuol dire far sentire al ragazzo che lui ha bisogno di attenzione, perché molto spesso loro non si riconoscono bisognosi di attenzione o di intervento, ma che allo stesso tempo c'è la possibilità di operare una terapia: gli si dà una possibilità che naturalmente può essere risolutiva come non, però tu gli proponi un'alternativa e questo lo fai prendendoti carico di lui, non ponendoti in un'accezione didattica da maestro ma da "da compagno di viaggio": compagno inteso non come un pari, il ruolo adulto non va mai dimenticato, il ruolo adulto è quello di colui che ha una responsabilità in più rispetto al ragazzo, non si può porre da parte rispetto a lui e sa che ha una maturità, una competenza, delle responsabilità rispetto al percorso che il ragazzo sta facendo. Questo compagno di viaggio può andare bene su due livelli differenti. L'accezione della cura: il termine che per me può identificare il cuore del nostro intervento è il tentativo di creare un ambiente attento alla cura del ragazzo.

Sono 17 anni che lei gestisce un carcere minorile. Quando ha cominciato, il codice di procedura penale per minorenni era da poco in vigore. In questi venti anni circa, se le carceri per adulti sono andate allo sfascio, il sistema della giustizia minorile ha invece tenuto, almeno nei numeri contenuti. Visto dall'interno, ha tenuto anche in tutto il resto? Cosa è cambiato lungo questi 20 anni?

Un raffronto con il passato ho difficoltà a farlo, perché per capire qual è stata l'efficacia del codice si dovrebbe aver conosciuto l'utenza prima dell' '85. Io questo dato non ce l'ho e darei una valutazione scorretta, basata sui racconti di chi

lavorava precedentemente. Negli ultimi 17 anni, tenendo conto naturalmente che il nostro è uno spaccato di un'utenza napoletana, quindi non generalizzabile, rispetto all'utenza napoletana sicuramente posso dirti che abbiamo notato, soprattutto negli ultimi anni, una maggiore severità della magistratura nel giudicare i ragazzi. Nel senso che, mentre nei primi anni che sono arrivato a Nisida c'era, da parte della magistratura, una maggiore predisposizione ad applicare misure non custodialistiche, con la speranza che il territorio potesse essere da sostegno per il reinserimento dei ragazzi, probabilmente negli ultimi anni questa speranza, questa convinzione sono un po' venute meno e quindi, soprattutto rispetto ad alcune tipologie di reato, mi sembra che la magistratura abbia preso consapevolezza che la custodia cautelare è quasi una necessità. Quindi dare un fermo, un'enucleazione dal contesto nel quale il ragazzo si trova, almeno per un periodo di tempo, mi sembra che sia avvertita in molti casi come una necessità; questo però va anche in parallelo con un cambiamento dei ragazzi. Perché, ad esempio quando sono arrivato qui il fenomeno dei ragazzi poliassuntori si concentrava molto sugli eroinomani. Il fenomeno dell'assunzione di eroina determinava una tipologia di bisogni che è molto diversa da quella che hanno oggi i ragazzi presenti che sono tutti poliassuntori, di quelli che o utilizzano le droghe del fine settimana o utilizzano la cocaina, che è molto, molto più diffusa rispetto a quando sono arrivato, e quindi hanno anche dei comportamenti che sono molto diversi: prima ti trovavi a dover gestire il ragazzo tossicodipendente, la crisi di astinenza, il bisogno anche di dover recuperare il gap fisico e poi anche quello psicologico. Oggi i ragazzi non hanno questa percezione perché la condizione di poliassuntori non gli dà né un bisogno fisico, né un bisogno psicologico di uscire dalla dipendenza. Questo è un tema che si affronta con molta più difficoltà con i ragazzi.

Come mai c'è stato questo cambiamento? Perché è cambiato l'uso delle sostanze: il mercato ha offerto opportunità diverse, i ragazzi un po' hanno cominciato ad aver paura dell'eroina e un po' il mercato è cambiato.

Oltre al cambiamento riguardo ai ragazzi poliassuntori, sono cambiati anche i ragazzi inseriti nei sistemi di criminalità. Ricordo che nei primi anni arrivavano anche ragazzi, non tantissimi, ma era un fenomeno che mi colpiva, che spesso pagavano reati non loro: si percepiva che spesso i ragazzi coprivano situazioni di adulti, perché minorenni e pagavano di meno. Era un fenomeno che traspariva anche alle volte in ambito giudiziario, lo facevano con una fermezza, una convinzione che però si scontrava molto con quella che era naturalmente la paura, la difficoltà, il timore, l'adolescenza. Ricordo, i primi anni, alcuni di questi ragazzi che vivevano una sofferenza molto forte tra il dover rispettare il dovere e l'incapacità di farlo perché ancora ragazzi. Oggi noto meno ragazzi di questo tipo, però ci sono molto più spesso ragazzi che aderiscono con convinzione e che commettono reati con una certa consapevolezza o certezza che si debba fare o che non ci sia alternativa al farlo. Alle volte questo è uno degli elementi di scontro di fronte a cui ci troviamo: l'ineluttabilità della scelta criminale che è una cosa che noi, naturalmente, non condividiamo, perché si può fare altro, anche per chi si trova in determinati contesti, in determinate situazioni, perché c'è chi fa scelte alternative diverse.

Quanto è importante avere personale specializzato nella gestione dei minori, in particolare personale di polizia, ed avere un Dipartimento per la giustizia minorile a sé rispetto a quello per gli adulti?

Conta tantissimo nel senso che il ruolo che l'operatore svolge nella struttura minorile è poliedrico: noi sottolineiamo sempre che al di là della funzione che noi andiamo a svolgere, da direttore, da agente, da educatore, in realtà tutti ci giochiamo il ruolo adulto, perché il ragazzo ci pesa sulla nostra capacità di essere adulti, nel senso più alto del termine. Quindi, tanto il direttore, come l'agente, come il comandante di reparto devono avere gli strumenti idonei per potersi porre da adulti. Questo naturalmente impone non soltanto una competenza un po' diversa rispetto a quella che deve avere l'operatore che lavora nelle strutture del DAP, ma anche un bagaglio personale, esperienziale e culturale un po' diverso: non basta avere un master o una laurea se poi non te la sai giocare sul piano della relazione, che è quello sul quale il ragazzo chiede l'aiuto. E' infatti sulla relazione interpersonale che riesci e a creare un aggancio e a far passare il modello, i valori. Da questo punto di vista il personale l'ho visto crescere tanto nel senso che il personale ha preso consapevolezza di questa importanza. Naturalmente la maggior parte ha sviluppato le proprie potenzialità e le proprie capacità e le ha messe a servizio dei ragazzi e altri lo faranno crescendo perché a crescere non c'è mai fine ... c'è sempre speranza ... noi siamo quelli che ci credono!

Riguardo al Dipartimento per la giustizia minorile, devo dire che quando sono arrivato non conoscevo la giustizia minorile, ho imparato a conoscerla come ambiente, come cultura, come modalità di approccio, lavorandoci. Credo che sia

un'esperienza che costituisca un patrimonio e sono assolutamente convinto che sia una specificità che vada salvaguardata e che questo si possa fare attraverso il dipartimento, con una gestione autonoma ancor meglio, ma non è il dipartimento che fa la giustizia minorile. Da questo punto di vista, magari, si potrebbe ritornare ad avere una capacità progettuale, anche una cultura di appartenenza un po' più attenta al nostro bagaglio, a quella che è appunto la tradizione minorile, perché forse negli ultimi anni l'essere diventato dipartimento e le esigenze organizzative, le difficoltà, i bisogni dell'essere dipartimento hanno forse un po' distratto rispetto a quella che era la nostra specificità dell'intervento.

Credo che tutte le vicende storiche abbiano dei cicli, che si possano attraversare dei momenti di maggiore slancio, dei momenti di stanchezza, dei momenti di difficoltà. Sono convinto che non si debba perdere il bagaglio esperienziale e la tradizione culturale che ha la giustizia minorile, il modo in cui salvaguardarla lo trovi chi lo deve trovare, ma io dico va trovata sicuramente, perché sarebbe un peccato perderla.

Il dipartimento sicuramente ha consentito in qualche maniera la possibilità dello svincolo dall'alveo dell'amministrazione penitenziaria che poteva essere in qualche modo un passato un po' assorbente. Oggi siamo un'identità, quindi in teoria potremmo avere una visibilità e una specificità che potrebbe permetterci di essere altro, non diversi, ma sicuramente altro. Da questo punto di vista è un'occasione importante da sfruttare e da valorizzare. Peraltro avere un'organizzazione autonoma potrebbe permettere di dare attenzione a quelli che sono gli aspetti peculiari della nostra organizzazione: ad esempio il poter lavorare in sinergia, il crescere insieme, il profilo trattamentale e quello custodialistico, il non dover dare attenzione esclusiva, in alcuni momenti, alle problematiche custodialistiche penitenziarie. Tenga conto, ad esempio, che la corte costituzionale si è più volte pronunciata in questo senso, quindi c'è uno spirito, e una possibilità che potrebbero permettere anche delle sperimentazioni, che potrebbero andare a suffragare modelli esperienziali. Da questo punto di vista forse abbiamo perso tempo, ci siamo un po' adagiati. Ad esempio, vedo fare agli adulti delle cose che avremmo potuto già sperimentare noi tranquillamente senza problemi e vedo che alcuni colleghi nelle strutture per adulti guardano molto in avanti e provano, sperimentano, forse perché nel bisogno devono trovare soluzioni, e alle volte ci sono cose interessanti ... più là che non qua, però è un bene: sono uno stimolo.

Alcune condizioni storiche di là hanno spinto a trovare strade alternative, cosa sulla quale noi ci siamo un po' fermati: la messa alla prova noi l'abbiamo introdotta 20 anni fa, oggi viene considerata una possibilità, anche per il settore degli adulti ed è un istituto del tutto innovativo, quasi sconvolgente. Il codice di procedura penale minorile ha introdotto l'irrelevanza del fatto, che è una norma che scardina il nostro sistema giuridico, perché permette di non attivare il procedimento anche quando la notizia di reato, c'è cosa che va contro la nostra cultura giuridica. In questo senso, quando è partito il codice di procedura penale, ha dato un grande slancio, fortemente innovativo alla giustizia minorile. Oggi assistiamo, nel settore adulto, ad una presa di consapevolezza che alcune di queste cose possono servire anche a loro. Su alcuni aspetti, come può essere oggi la vigilanza dinamica, interpretata nella maniera giusta perché le cose ovviamente vanno viste non come degli strumenti per economizzare ma per altri aspetti, loro stanno andando a normativizzare qualcosa che molti di noi già fanno da tempo, ma la fanno in maniera diversa, non in maniera normata, perché c'era stata poca attenzione rispetto a questo. Da questo punto di vista ci sono degli stimoli reciproci e noi potremmo fare qualcosa in più, perché per il numero di utenti con i quali lavoriamo, e per la qualità che è interessante, c'è da lavorare: non sono ragazzini da tenere a baby sitteraggio, potrebbe permetterci di fare cose interessanti e magari utili anche per lo loro.

Se dovesse raccontare il “modello Nisida” come lo caratterizzerebbe? Com'è la vita a Nisida?

L'esperienza, non chiamiamolo modello : non siamo da modello a nessuno. Il modello è esportabile e in tanti potrebbero dire: 'lo fanno lì perché ci sono le condizioni'. Preferisco che si parli di esperienza, perché è una realtà maturata che può fornire degli stimoli, degli input ma non vogliamo essere da modello per nessuno. Quello che la caratterizza è quello che accennavo nell'esperienza del gruppo di lavoro. Sicuramente in questi anni, fino ad arrivare alla accezione del caring, dell'attenzione alla cura che è stata maturata negli ultimi due anni, quello su cui abbiamo cercato di lavorare sempre è stato innanzitutto creare una reale sinergia tra operatori: al di là delle riunioni formali, delle conferenze di servizio, abbiamo sempre cercato di formare una squadra che potesse avere la capacità di rimandare ai ragazzi un messaggio unico. L'altro aspetto è che la nostra utenza ci ha sempre fortemente interrogati e provocati come Stato, nel senso che noi ci siamo trovati spesso a doverci confrontare con i ragazzi sulla capacità dello Stato, e quindi noi come ente dello Stato,

come rappresentati dello Stato, come polizia che è lo Stato, ad essere credibili ai loro occhi, perché loro non si fidano dello Stato. Loro non si sentono parte dello stato nella maniera più assoluta: loro si sentono parte dell'altro, loro prendono le distanze. Noi siamo i corrotti, gli infedeli, quelli che usano la violenza, perché quando vengono arrestati subiscono violenza, perché quando vengono privati della libertà subiscono una violenza, e questo per loro è altro. La loro realtà è invece quella nella quale sono cresciuti, nella quale credono, della quale sono innamorati e ci vedono contrapposti perché contrapposti siamo, d'altra parte, è che le motivazioni della contrapposizione sono diverse. Questo è stato uno stimolo costante: noi spesso abbiamo dovuto guardarci dentro, guardare fuori per cercare non di dare un'immagine edulcorata di uno Stato che è perfetto e che può garantire tutto, ma di uno Stato che vive tante difficoltà, che cerca di essere coerente con se stesso, ma che ha sicuramente il grande merito, almeno nell'esperienza che noi stiamo proponendo loro, di essere costituito da persone che non si tirano indietro e che vogliono sporcarsi le mani, sbagliando, probabilmente, commettendo degli errori, ma rimanendo sul campo e questo è sicuramente uno degli aspetti che ci ha fortemente caratterizzato come esperienza. Da ultimo io la direi con parole molto semplici: la voglia di starci con i ragazzi! Quello che noto in tutti gli operatori di Nisida, nella stragrande maggioranza per non generalizzare inutilmente, è proprio una volontà di mettersi al servizio, nel senso di sapere che questi ragazzi hanno delle capacità, delle potenzialità e che hanno bisogno di un aiuto, hanno bisogno di una presenza e di un sostegno e che noi siamo qui per questo. Questo fa sì che nella stragrande maggioranza degli operatori non c'è un venire a Nisida per timbrare il cartellino e portare lo stipendio a casa a fine mese, ma c'è un quotidiano desiderio di mettersi in gioco, di costruire qualcosa, di attivare una dinamica e quindi di tenere in movimento questa macchina, questa esperienza.

Quanto ha contato nella vita dei ragazzi la violenza prima della carcerazione? Quanta violenza c'è in carcere, ad esempio sotto forma di bullismo e di violenza sessuale? Come si previene questa violenza senza entrare in un circolo vizioso dello "schiaffo pedagogico"?

Io credo che sia sempre corretto fare dei distinguo: il carcere, in quanto tale, è un contesto chiuso ed è come una pentola messa a bollire, con il coperchio chiuso nella quale ci sono una serie di energie positive e negative che rischiano naturalmente di creare pressione. I ragazzi arrivano con una cultura della contrapposizione: loro sono portati, come modello di relazione, sempre a creare il gruppo contro il gruppo, confrontarsi perché ognuno deve essere in grado di affermare la propria leadership o di avere un ruolo all'interno di essa, questo naturalmente porta a generare conflitti. Naturalmente questi conflitti messi in un luogo chiuso, all'interno di una pentola possono anche esplodere. Il tentativo che si cerca di fare è quello di abbassare le occasioni di conflittualità: quello che noi rimandiamo sempre ai ragazzi è che, al di là di quelle che sono le loro aspettative per il futuro, loro qui sono degli adolescenti e, come ragazzi, hanno il diritto e il dovere di relazionarsi al di là dei ruoli, delle aspettative, delle ambizioni, del doversi pesare, del doversi confrontare come ogni ragazzo, hanno il diritto e il dovere di divertirsi, di giocare, all'ilarità. Per questo motivo, per due anni, abbiamo portato avanti un laboratorio di clown terapia, perché volevamo rompere, soprattutto in alcuni ragazzi, questa eccessiva serietà nel considerarsi, nell'adultizzarsi, nel non aver più capacità di mettere anche in gioco la loro personalità, saperci ridere su, farci un po' di sana ironia. Questo sicuramente aiuta molto i ragazzi ad abbassare, sia le difese, che le capacità di attacco e favorisce il mettersi in gioco, naturalmente con il tempo perché i ragazzi hanno bisogno di tempo. All'inizio non si fidano e sono ben difesi, però con il tempo questo aiuta molto, aiuta molto anche ad abbassare il livello di aggressività. Naturalmente molto condiziona anche l'esterno: ci siamo resi conto che, ad esempio, quando fuori la tensione sale tra le famiglie, tra i clan, loro si sentono chiamati a rispondere a questi appelli e quindi c'è sempre quello che rigenera le tensioni. Per questo motivo il lavoro qui è costante, non si deve mai abbassare la guardia, perché quando le tensioni salgono, possono anche arrivare a scontri e sono poi i momenti in cui bisogna cercare di creare giustizia da un lato, ma anche distensione.

La nostra prevenzione si fa standoci, perché non abbiamo la capacità di preveggenza. Alle volte non riusciamo neanche a capirle certe dinamiche perché hanno delle storie e delle logiche che sono fuori dalle nostre capacità cognitive: molte storie di clan, di famiglie, vicende dei ragazzi non le riusciamo a conoscere in tempo utile. Stando con i ragazzi, stando tra i ragazzi vedi emergere le difficoltà, le leadership negative, le occasioni di conflitto. In questo senso riesci qualche volta, direi spesso, a fare prevenzione. Naturalmente ci sono delle situazioni che sfuggono.

In merito al bullismo, parlare di questo fenomeno tra i nostri ragazzi è quasi un eufemismo: sono tutti ragazzi avvezzi a logiche prevaricatorie, loro vengono da contesti in cui vince il più forte e devi dimostrare di essere il più forte, non ti devi preoccupare della vittima. In questi termini è bullismo assolutamente, però è portato alle estreme conseguenze. Rientra nella logica di prevaricazione e di violenza a cui accennavo prima, che ha bisogno di un lavoro sui ruoli e sulle aspettative, sul recupero di una loro dimensione adolescenziale e l'abbandono del modello adultizzato che loro tendono a imporsi, per dimostrare di essere qualchedun altro. Poi la leadership è una qualità, quella non gliela potrai mai negare: se c'è un ragazzo leader resta leader, non glielo puoi togliere, quello che si cerca di fare in questi casi è positivizzare la sua leadership, nel senso che si cerca di accompagnare e guidare in una consapevolezza che lui può essere un leader, se gli piace, ma lo può essere a favore degli altri e non pressando o usando violenza sugli altri, perché poi queste sono dinamiche che gli si ritorceranno contro. La storia delle loro famiglie testimonia questo: violenza chiama violenza, poi, alla fine.

Parliamo della sanità: quali sono i bisogni sanitari? In che condizioni di salute arrivano i ragazzi? Quali sono i problemi più diffusi? Come vengono affrontati? La sanità oggi, dopo la riforma, funziona meglio o peggio di prima?

Sicuramente non si può dire al momento che l'esperienza del passaggio sia stata un'esperienza felice anche perché, purtroppo, ci siamo trovati a passare sotto la competenza delle ASL, nel momento in cui sono in dissesto. Per quanto ci riguarda, bene o male, il servizio sanitario ha continuato a garantire quell'assistenza minimale che prima veniva già assicurata già ai ragazzi. Noi ci saremmo aspettati qualcosa in più: i bisogni sanitari dei ragazzi sono molti e sono anche pressanti, nel senso che intervenendo in una fase di crescita, se non vengono risolti ora, se li porteranno a lungo. E' anche vero che in questo contesto i bisogni si amplificano, perché, finché sei libero e sei fuori, vai correndo e non ti fermi a pensare ai tuoi problemi anche fisici e sanitari, quando ti fermi inevitabilmente te li ritrovi tutti, quindi ti ritrovi le epatopatie, i problemi dentali, oculistici, ortopedici tutte cose su cui prima, da libero, sorvolavi, perché avevi altro a cui pensare. Rispetto a questi la risposta della ASL sicuramente c'è, però inevitabilmente è una risposta lenta, è una risposta perfettibile.

Rispetto a prima non abbiamo avuto sicuramente dei miglioramenti, come ci saremmo aspettati e per alcune cose ci sono state delle leggere involuzioni.

Da parte delle famiglie c'è una certa disattenzione per la cura dei ragazzi? Non mi sentirei di dire che c'è disattenzione, perché le famiglie, essendo questa un'utenza napoletana, tradizionalmente sono abituati ad avere attenzione, non direi cura, ma attenzione rispetto ai figli. Il problema è che sono tutti ragazzi che vengono da una condizione di disagio economico, alcune cose spesso non si riescono neanche a poter realizzare, in alcuni casi non c'è neanche l'attenzione alla prevenzione, alla cura di certe malattie che potrebbero essere tranquillamente evitate e risolte. Le famiglie richiederebbero un'attenzione diversa: noi negli ultimi anni abbiamo provato anche un po' a sondare, perché non si può dire che abbiamo fatto un lavoro, ma abbiamo provato a sondare la disponibilità delle famiglie a partecipare ai percorsi dei ragazzi. Con una serie di progetti, che abbiamo cominciato alcuni anni fa, come il progetto di educazione alla genitorialità con i ragazzi, che partiva dal bisogno di aiutarli a capire qual era il modello genitoriale che loro avevano, anche perché i ragazzi tendono ad essere genitori molto presto, e volevamo che formalizzassero anche un loro ideale genitoriale, sono venute fuori anche le difficoltà con cui le famiglie li hanno seguiti, li hanno accompagnati, l'assenza dei padri, l'assenza delle madri, alle volte molto giovani, troppo giovani. Questo progetto ha avuto un'evoluzione negli ultimi due anni: una sorta di mutuo aiuto che si è sperimentato sul territorio a cui hanno preso parte ragazzi e famiglie. Quello che gli operatori hanno evidenziato da questa esperienza di gruppo è stato il bisogno delle famiglie di rielaborare il lutto della devianza, cioè il bisogno, da parte dei genitori, di capire perché sia successo e vorrebbero darsi delle risposte che non si sanno dare. Spesso gli operatori si sono resi conto che c'è un meccanismo di colpevolizzazione tra familiari o di colpevolizzazione del figlio "tuo fratello non mi ha mai dato problemi, tu sì" perché hanno difficoltà a darsi delle risposte. Questo per dire che c'è un ambito nel quale c'è da lavorare tanto, perché poi quello è l'ambito nel quale i ragazzi inevitabilmente ritornano e se le problematiche, le dinamiche, le difficoltà non sono state affrontate, degenerano. Si potrebbe su questo fare molto, fare molto sul detenuto minorenne, ma anche sul detenuto adulto perché la devianza, il carcere è un trauma che accompagna la famiglia, i figli, le mogli... è una cosa alla quale credo, comunque sia, non ci si

abitudini e che, forse, sarebbe bene aiutare e sostenere meglio. C'è uno spazio di lavoro importante che potrebbe essere interconnesso, come aiuto all'uscita dalla devianza, che potrebbe aiutare nel reinserimento, ma anche a fare prevenzione, se si riuscisse anche a capire come intervenire prima sul territorio. Molto spesso ci sono queste storie di mamme che non hanno saputo dare un freno, dare delle risposte che si sono viste incapaci, inutili, di padri che non hanno avuto la forza o la capacità di porsi come modello o comunque come riferimento e che a volte restano bambini anche da adulti.

Stiamo parlando di quelle famiglie che non sono le famiglie criminali ma quelle che vivono a latere, che sono tante. E' un fenomeno allargato e che vivono molto questa difficoltà.

Per fare un lavoro del genere, ovviamente, la famiglia deve essere disponibile e in genere le famiglie criminali non hanno questa disponibilità. Anche se devo dire che alle volte abbiamo trovato in uno dei due genitori, qualche volta la madre ma qualche volta anche il padre, il bisogno di dare una risposta diversa ai figli. Non è una cosa impossibile, anzi! Alle volte c'è, perché non è detto che siano sempre entrambi i genitori a condividere questa idea.

Quindi c'è una carenza da parte dei servizi sociali nell'individuare questo tipo di famiglie? Si deve lavorare insieme, su questo non c'è dubbio e questo non c'è.

Per un progetto con le famiglie in carcere dove, lei dice, vede questo spiraglio, come intervenite rispetto al sostegno alla genitorialità? Ci abbiamo provato, ci stiamo provando, stiamo cercando di inventarci delle cose per poter portare avanti questo tipo di bisogno, in alcuni casi anche la nostra psicologa ha provato con alcune famiglie a fare un lavoro congiunto, abbiamo quattro, cinque casi che sono stati presi in carico, nel senso che si è provato ad affrontare insieme con il ragazzo quelle che erano le difficoltà, magari in alcuni casi si è provveduto anche a fare un rimando ai servizi territoriali, perché c'erano delle situazioni familiari che avevano bisogno di un intervento e di una attenzione maggiore, certo anche in questo caso, alle volte, con i piedi loro non ci vanno e quindi ci sarebbe sempre più bisogno di una società che se ne prenda carico, più che mettere a disposizione il servizio, perché sono nuclei familiari che hanno bisogno di un accudimento diverso.

Oltre a lavorare sul nucleo familiare individuale, lavorate in un gruppo di più famiglie? Come dicevo, l'ultima esperienza è stata quella di un gruppo allargato volontario, in cui c'erano più famiglie con i ragazzi e 2 facilitatori, operatori che guidavano in qualche maniera la discussione, cercando di tenerla nei giusti ambiti; erano progetti a tempo, progetti mirati, quindi, naturalmente erano giusto degli stimoli da offrire, però si sono rivelati molto utili, anche perché per le altre famiglie, appunto, sentire che non si è da soli in una certa condizione aiuta molto.

Era diretto anche ai ragazzi ancora detenuti? In alcuni casi sì, in altri erano anche in misure alternative, volutamente si è voluto anche inserire ragazzi che erano in misura penale non detentiva nel circuito, nel gruppo dopo, perché non si voleva creare una stigmatizzazione, come se fosse un problema solo del detenuto carcerato, ma perché il problema era quello di affrontare insieme le ragioni della devianza del proprio figlio, indipendentemente dalla risposta penale che c'era stata.

Anche altre carceri poi hanno adottato questo tipo di intervento? Devo dirle che su questo almeno nell'ambito minorile, gli adulti non so, nell'ambito minorile era stato proposto anche ad altre 2 strutture ma credo che alla fine l'abbiamo completato soltanto noi come progetto sperimentale, quindi non so come ci si impegnerà ad andare avanti, come si evolverà.

Quali sono le patologie mediche più diffuse che arrivano in carcere? Restano comunque prevalenti le epatopatie e le patologie dentarie perché sono quelle proprio connesse allo stile di vita dei ragazzi.

C'è una differenza tra ragazzi stranieri e ragazzi italiani e tra maschi e femmine? Noi di stranieri ne abbiamo molto pochi. C'è anche una differenza di genere etnico, perché le ragazze sono prevalentemente rom; anche lì il fenomeno più o meno sta cambiando, perché la maggior parte, ormai, sono nate in Italia e sono fortemente contaminate dalla nostra cultura in termini positivi, per alcuni aspetti, e negativi per altri, però dal punto di vista sanitario con le ragazze si cerca molto di lavorare anche sull'aspetto del ruolo procreativo, della genitorialità, perché loro spesso arrivano anche già incinte o comunque lo faranno a breve e vivono queste maternità in maniera molto inconsapevole, proprio senza uno strumento cognitivo su quella che è la gravidanza, su quelle che possono essere le conseguenze dello stile di vita, anche sul ruolo e sulla funzione genitoriale, perché questi figli alle volte è come se non li sentissero loro, quindi si fanno solo strumento di un evento, ed è un peccato.

Come avete impostato il lavoro su questa problematica? Diciamo che si è presa un po' consapevolezza nel gruppo di lavoro che è sempre lo stesso: tra operatrici di polizia, educatrici, il sanitario, c'è un rimando costante, un cercare di

stimolare le ragazze rispetto ad una cura di sé, ad un'attenzione, ad una consapevolezza, naturalmente sappiamo che la cultura cui appartengono non può essere sradicata e avrà tempi lunghi per maturare scelte più attente, però sicuramente le ragazze possono essere messe in condizione di sapere come portare avanti al meglio la loro esperienza e non viverla in maniera casuale, sia dal punto di vista psicologico, che da quello educativo, come ruolo materno, e anche sanitario.

Operiamo in modo differente tra ragazzi e ragazze: con le ragazze viene fatto con tutte essendo il gruppo piccolo, con i ragazzi abbiamo fatto dei progetti determinati nel tempo, dei progetti pilota anche sulla sessualità e sono temi che abbiamo provato ad affrontare, cercando di dare loro anche un'occasione per raccontarsi, anche per rielaborare delle , perché quello che a noi sembra è che loro vivano tutto questo in maniera molto approssimativa, come qualcosa che si deve fare, nella quale si trovano, senza alcuna consapevolezza di quello che vanno a vivere e che vanno a fare, lo fanno tutti lo fanno anche loro, lo fanno molto presto, lo fanno senza essere minimamente consapevoli, alle volte anche trascinati in situazioni che sono enormemente più grandi di un adolescente, purtroppo.

Naturalmente quando ci sono situazioni più particolari si lavora sul singolo, cercando di fare un intervento più specifico.

Rispetto a problematiche psicologiche come vi muovete? Nella struttura prima c'era una psicologa che ora è passata alla ASL e che lavora fundamentalmente sui colloqui di primo ingresso e sul rischio suicidario. Per i ragazzi che presentano problematiche o comunque delle difficoltà di carattere psicologico, fa un'attività di sostegno, noi discutiamo a lungo, perché io vorrei che potesse essere avviata anche un'attività di terapia e di presa in carico, sulla quale però ci sono dei dubbi tecnici, perché non tutti sono d'accordo sul fatto che all'interno di un contesto chiuso, come può essere il carcere, sia corretto fare un tipo di intervento del genere, quindi, un tema dibattuto, perché naturalmente mi rendo conto non c'è una libertà di scelta, quindi aderire ad un progetto del genere potrebbe avere dei condizionamenti anche delle strumentalità, però è anche vero che oggi ci sono ragazzi che presentano spesso dei temi sui quali varrebbe la pena lavorare approfonditamente e, devo dire, qualche volta si riesce anche a fare. Mi riferisco a quegli eventi che nel corso della vita hanno potuto incidere, creando delle ferite psicologiche che in qualche maniera hanno inciso sulla devianza e allora se non si lavora su quelli, spesso poi, non si riesce a intervenire sulla scelta dello stile di vita di cui tanto abbiamo parlato all'inizio, perché poi lì ci sono appunto dei gap reali che possono condizionare la volontà e allora è giusto con cautela però, andare a rimuovere questo tipo di difficoltà. La collega non si sottrae all'intervento, laddove viene richiesto dal ragazzo e quindi dove c'è la possibilità anche di tempo per portarlo avanti; il tempo è una condizione fondamentale, non si può uscire e lasciare un lavoro del genere sospeso, potrebbe anche essere dannoso, però con cautela questo tipo di lavoro si cerca di farlo, di portarlo avanti, lavorandoci anche insieme, perché certe cose non necessariamente escono dal colloquio con uno psicologo, ma possono anche venir fuori con un adulto che in quel momento crea una relazione di maggiore fiducia con il ragazzo e quindi è quello il gancio dal quale si può provare a partire; si cerca di fare un lavoro di attenzione sul tema ed aiutare il ragazzo a prenderne almeno consapevolezza.

Per quanto riguarda la collaborazione sia con il servizio psicologico che con quello psichiatrico della ASL, soprattutto per le patologie psichiatriche c'è una buona sinergia, quindi, c'è un intervento abbastanza rapido, paradossalmente è più rapido quello della psichiatria, che quello della psichiatria infantile perché fino a 18 anni i ragazzi sono in carico alla psichiatria infantile e alla neuropsichiatria infantile e per un problema organizzativo dei due servizi, la psichiatria interviene con maggiore tempestività, naturalmente in questo caso dipende dalla valutazione che viene fatta dallo specialista. Io chiedo sempre di evitare l'eccessiva terapizzazione perché credo che noi abbiamo il grande vantaggio di essere un contesto controllato almeno da questo punto di vista e quindi imbottire di farmaci i ragazzi è totalmente inutile; laddove può essere necessario un contenimento di un sintomo ecc. intervengo, perché naturalmente non è di mia competenza, però chiedo spesso ai medici di non eccedere, perché poi altre manifestazioni che possono essere quelle di un disturbo comportamentale possono essere comunque contenute in un contesto, in cui c'è il controllo e c'è una presenza costante, c'è un clima più o meno tranquillo, gestito ecc.; quindi devo dire su questo ci ritroviamo anche abbastanza e allora questa tipologia di situazione viene affrontata senza eccedere nella terapizzazione, però naturalmente con una presa in carico del problema, se il problema c'è.

Di fronte a ragazzi con sintomi psicotici come si lavora? In questi casi poi non sarebbe meglio inviare il ragazzo in una struttura adatta a gestire questo tipo di problematiche? Per i minori non ci sono strutture con quelle caratteristiche, le uniche strutture possono essere delle comunità con la competenza al trattamento di casi psichiatrici e da questo punto di vista con la ASL si riesce a lavorare discretamente bene, perché c'è una rete di servizi; poi i casi non sono tantissimi, però

c'è una rete di servizi che riesce a dare risposta a questa tipologia di bisogno e quindi non appena le condizioni giuridiche lo consentono il ragazzo o la ragazza vengono collocati in una struttura con una misura contenitiva, però con trattamento specifico.

Riguardo ai bisogni educativi, quali scuole ci sono e quanto è faticoso mandare i ragazzi a scuola, vista anche la breve permanenza in istituto? Quanto vi aiuta il Ministero dell'Istruzione?

I ragazzi sanno che l'alfabetizzazione e la scolarizzazione sono obbligatori ed è l'unica cosa sulla quale non transigiamo, anche se naturalmente poi è un non transigere molto flessibile, anche perché per i ragazzi è molto pesante il ritorno a scuola e allora l'obiettivo della nostra scolarizzazione dei gruppi classe che vengono creati all'interno della struttura è comunque quello di un'alfabetizzazione primaria, anche cognitiva, nel senso che alle volte parlandone con gli insegnanti, vedo e mi spiegano che loro vanno a fare quel tipo di lavoro che in genere viene fatto nelle classi elementari, se non addirittura materne, cioè, proprio un orientamento nello spazio, nel tempo, si parte proprio dall'abc dell'alfabetizzazione e naturalmente il ragazzo non viene accolto come un ragazzo da alfabetizzare, cioè non gli viene rimandato il suo gap; quindi la tipologia di intervento che cercano di fare è una tipologia di intervento che cerca di stimolare i ragazzi su quelli che possono essere i loro interessi, lavorando poi, però, sul bisogno formativo che loro hanno e quindi alla fine si cerca di aiutarli a scrivere a leggere e a orientarsi, perché è quella la realtà principale. Tecnicamente abbiamo delle classi di alfabetizzazione, delle classi di scuola media per studenti lavoratori e dallo scorso anno abbiamo fatto queste due esperienze e quest'anno in maniera particolare, un biennio formativo compattato nelle 300 e passa ore.

I ragazzi devono essere aiutati a superare il gap dell'alfabetizzazione, perché il fatto che loro spesso non sappiano né leggere, né scrivere e non si sappiano orientare, li frustra molto, cioè se lo portano come difficoltà e alle volte li incattivisce anche un pò nelle relazioni, perché non lo vogliono dimostrare, non vogliono apparire miseri rispetto ad altri; peraltro ad esempio in alcuni casi, lavorando sulla dislessia qualche anno fa, ci siamo resi conto che molti ragazzi hanno problemi di dislessia e di disgrafia non diagnosticati in tempo utile, quindi, ad esempio, c'erano in molte situazioni di devianza e di fuori uscita dalla scuola problemi sui quali solo ultimamente si pone un pò più l'attenzione. Noi abbiamo fatto questa ricognizione tre anni fa e abbiamo trovato che ce ne erano tantissimi e ora comincia ad arrivare qualche ragazzo che ha avuto la diagnosi e in questo caso, da parte della scuola, è stato effettuato un intervento.

Sono tutti ragazzi che sono andati a scuola e/o sono evasi dalla scolarizzazione o gli è stato dato un titolo per disperazione, secondo noi alcuni hanno una licenza media senza saper né leggere né scrivere.

Da questo punto di vista negli ultimi anni c'è stata data grande attenzione dal Ministero dell'Istruzione, perché sono stati elaborati una serie di progetti sulla scolarizzazione nelle carceri, che ci hanno portato un pò di risorse, quindi, devo dire, rispetto al quadro generale non ci possiamo proprio lamentare in questo momento, tenendo anche conto che in qualche maniera su questo ambito riusciamo ad avere una caratteristica sperimentale quindi riusciamo a rispondere in maniera un pò più appropriata alla specificità del bisogno e delle esigenze; si può fare di meglio però ci accontentiamo.

Io provengo da una famiglia di insegnanti, quindi, sono sensibile a questo tema, allora mi sembra che alle volte gli insegnanti siano un pò lasciati alla loro capacità creativa di dare risposte e forse dovremmo strutturarci in maniera tale da poter dare risposte specifiche per ogni bisogno e anche competenze specifiche per ogni bisogno, cosa che non sempre si riesce a fare, nel senso che poi è l'insegnante che si inventa lo strumento utile, è bene che l'insegnante che si inventa lo strumento utile non venga lasciato da solo e in questo caso venga sostenuto.

Che tipo di regime c'è in carcere? E che tipo di regime disciplinare?

E' un pò diverso rispetto a come è strutturato nelle realtà per adulti, nel senso che noi non abbiamo l'ora d'aria, i ragazzi si svegliano alle 7,30, scendono alle 8,15 facendo colazione tutti insieme, dopo di che fino alle 7 della sera ci sono una serie di esperienze e di attività in cui i ragazzi vengono inseriti, tra cui anche le attività di tempo libero che in genere sono dalle 5 alle 7, un paio d'ore però. Il ragazzo trascorre la maggior parte del tempo fuori dalla cella, il che gli permette anche di avere un'occasione di distrazione, se proprio la vogliamo banalizzare, almeno la giornata ha un'articolazione, un tempo ritmato e quindi il regime è fondamentalmente dedicato a portare avanti queste 3 linee di azione che sono quelle della

formazione, dell'istruzione e del lavoro sulla persona, che più o meno sono cadenzate negli orari della giornata, perché all'istruzione è dedicata la fascia mattutina e la formazione alla fascia generalmente pre-pomeridiana e al lavoro sulla persona cerchiamo di dare un pò di tempo sia nella fascia mattutina che nella fascia pomeridiana/serale, laddove si vanno a fare i gruppi di aiuto, momenti di confronto, attività laboratoriali, diciamo progetti di peer education.

Il regime disciplinare fondamentalmente è quello regolamentato dagli adulti, quindi c'è il meccanismo della rilevazione della sanzione, della valutazione del direttore, del consiglio di disciplina; il procedimento è lo stesso, perché l'ordinamento è lo stesso. Devo dire che da noi, comunque, viene gestito con una maggiore flessibilità, nel senso che, ad esempio, il meccanismo dell' ammonizione, del richiamo è raro che venga formalizzato perché ha più efficacia il richiamo diretto e verbale, nel senso che se io ho da dire qualcosa a un ragazzo, perché c'è qualcosa che non sta andando, perché non rispetta il progetto trattamentale, perché viola delle regole, lo faccio in maniera più formale o meno formale, però in maniera diretta, indipendentemente dalla formalizzazione o meno scritta, naturalmente laddove l'infrazione è grave, come può essere nei casi di aggressione violenta è necessario applicare l'isolamento disciplinare, l'esclusione dalle attività in comune o semplicemente dalle attività ricreative e sportive, allora in quel caso interviene il consiglio di disciplina in maniera formale. Anche il consiglio di disciplina è in genere strutturato attraverso un confronto diretto, nel quale è presente generalmente lo stesso educatore che segue il ragazzo, oltre al medico che deve stare lì, ma l'idea è sempre quella di cercare di rielaborare insieme le motivazioni, più che accertare il fatto; però il punto è capire spesso perché e soprattutto quali sono le molle che in genere portano ragioni di tensione; spesso l'educatore interviene a sentire il ragazzo prima o, laddove può essere più opportuno a rielaborare con il ragazzo, dopo la conclusione del consiglio di disciplina, perché spesso prima hanno un atteggiamento di chiusura, poi una volta chiuso l'aspetto formale allora magari si lasciano andare.

A suo parere quanto si sente la mancanza di un ordinamento penitenziario per minori? In quali aspetti in particolare?

Io penso che sia utile, non necessario ma utile, un ordinamento penitenziario per i minori, che abbia una maggiore attenzione a quelle che sono le specificità; faccio un esempio, un tema che oggi spesso ricorre anche in ambito di giustizia per adulti, per un ragazzo la sanzione in quanto tale, parlando di un sistema sanzionatorio, non soltanto, non è efficace ma anche negativa, nel senso che se io sbaglio e pagando compenso il mio errore, io non supero l' errore, alle volte se invece di pagare l'errore attraverso l'isolamento, attraverso l'ammonizione, attraverso il consiglio di disciplina avessi la possibilità di essere anche coattivamente costretto a confrontarmi con l'errore e magari a fare un'azione riparativa, quella occasione avrebbe avuto un'efficacia maggiore rispetto al rischio di una reiterazione; certo sicuramente lavorare in questo senso richiederebbe una struttura diversa, cioè avere una giustizia che sia realmente ed efficacemente anche in questo ambito piccolo come può essere quello sanzionatorio amministrativo e riparatorio e di attenzione rispetto all'altro perché comunque una vittima c'è sempre, anche se una vittima che a sua volta fosse stato carnefice, potrebbe avere un'efficacia diversa così come anche la possibilità di differenziare la tipologia di intervento, perché ci sono ragazzi con cui si può lavorare con maggiore libertà, lasciando maggiori spazi, anche rischiando eh, perché il rischio non ce lo toglie nessuno, soprattutto con i ragazzi, però al di là del rischio ci sono delle condizioni che ti permetterebbero di ottenere dei progressi maggiori lavorando con un adolescente e quindi magari poter avere la libertà di lavorare con meno vincoli e con meno legacci, potrebbe permettere di sperimentare dei progetti personalizzati che potrebbero avere una maggiore efficacia e in questo senso l'ordinamento potrebbe rispondere meglio alle aspettative. Ho fatto l'esempio sanzionatorio che secondo me è abbastanza efficace per capire, ma anche la possibilità di organizzare delle strutture in cui l'aspetto custodialistico sia più accentuato e strutture in cui l'aspetto custodialistico lo sia meno, nel senso che ci sono condizioni e realtà in cui il ragazzo ha bisogno di un'attenzione, di un freno maggiore, ma ci sono anche momenti della detenzione in cui i ragazzi hanno bisogno di sperimentarsi in maniera diversa, ad esempio di giocare il ruolo della condivisione, della co-esperienza, della corresponsabilità, perché alle volte la presenza del controllo è anche deresponsabilizzante, nel senso che tu affidi ad altri quello che dovresti costruire tu e qui qualche cosa in qualche occasione potrebbe essere di grande aiuto poter sperimentare forme del genere; naturalmente questo oggi non si può fare perché è prevista la presenza e deve esserci il controllo. Noi abbiamo verificato che ci sono delle fasi nei processi di crescita del ragazzo, anche quando è subentrata la revisione del reato, in cui il ragazzo ha cominciato a riprendere in mano la sua esperienza, a rifletterci, a valutarla in maniera critica e sono quei momenti in cui si comincia anche ad avvicinare il suo rientro nel contesto familiare; allora molti di questi ragazzi non sono abituati a gestire l'autonomia e la libertà, da questo punto di vista noi continuiamo a reiterare il peccato originario, nel senso che continuiamo a gestirgliela noi; quando si ritroveranno liberi in maniera

improvvisa, potrebbero essere disorientati; sperimentare, ad esempio, con questa tipologia di ragazzi, contesti e situazioni nelle quali siano loro responsabili di loro stessi, che non ci garantisce mai perché i ragazzi, gli adolescenti soprattutto sono sempre e comunque poco affidabili, però a quel punto è un rischio da correre. Questo può essere realizzato attraverso varie tipologie di realtà, si possono creare delle realtà embrionali nelle quali ci sia un collegamento dipendenza rispetto all' istituto, ma comunque un' autonoma collocazione; si possono sperimentare cose del genere anche all' interno dello stesso istituto, gradualmente in cui comincia ad esempio all'interno del reparto ad avere un gruppo sul quale non ci sia il controllo dell'operatore di polizia penitenziaria, in cui un gruppo ristretto di ragazzi si dà delle regole e uno stile di condivisione di vita; naturalmente questo provocherà conflitti, attriti ma sono quelle realtà nelle quali loro poi si troveranno a doversi confrontare fuori, allora meglio che si sperimentino qui, in un luogo in cui non necessariamente deve esserci qualcuno che gli dice come si devono comportare, ma in cui cominciano a confliggere con il loro modo di essere e con quello degli altri e trovano degli equilibri, con il vantaggio che comunque c'è la presenza di adulti competenti, specializzati, complici della possibilità di un intervento in ogni caso e quindi non sono lasciati a loro stessi.